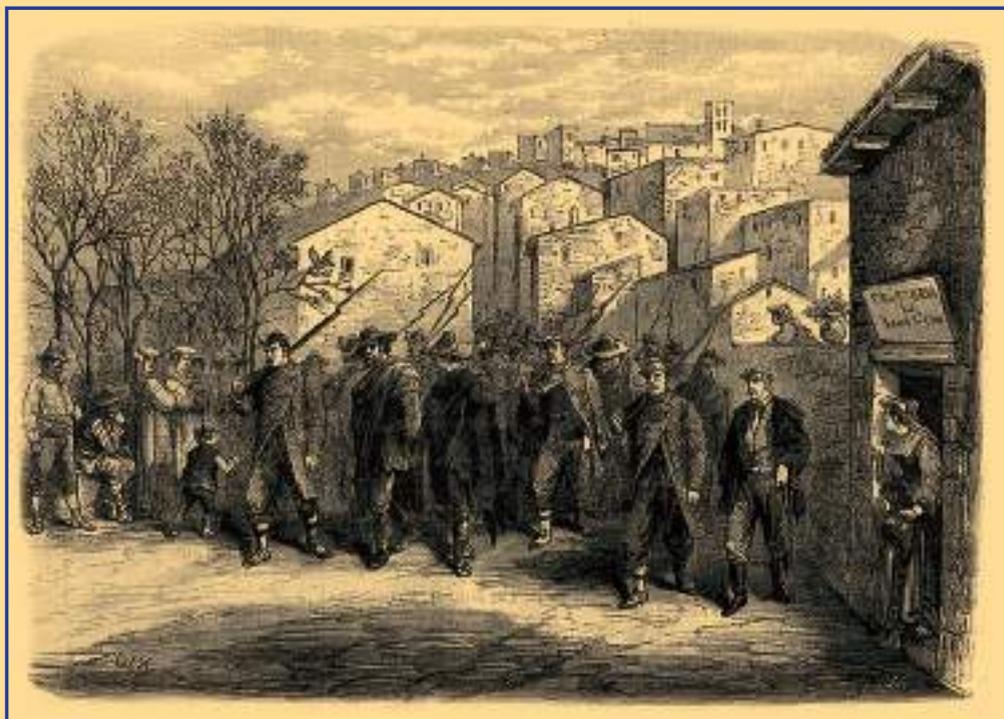


GUERRA AI BRIGANTI, GUERRA DEI BRIGANTI (1860-1870)

Storiografia e narrazioni

A cura di Nicola Labanca e Carlo Spagnolo



UNICOPLI



Cofinanziato dal
programma Erasmus+
dell'Unione europea

Il presente volume è stato pubblicato con il sostegno del Consiglio di Amministrazione e della Cattedra Jean Monnet dell'Università di Bari, programma Erasmus+.

ISBN: 9788840021973

In copertina: immagine di Maria Martinelli

Prima edizione: ottobre 2021

Copyright © 2021 by © Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari,
Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali, Università di Siena.



Licenza Creative Commons - Attribuzione Non Commerciale 4.0. Nelle citazioni deve essere riportato il nome dell'autore, il titolo del saggio e del volume, il nome dei curatori, l'editore e l'anno.

INDICE

- p. 7 Introduzione
di Nicola Labanca e Carlo Spagnolo
- 21 Parte prima
STORIOGRAFIE DI IERI E NARRAZIONI DI OGGI
- 23 Memorie e storie del brigantaggio nell'Italia liberale,
di Enrico Francia
- 37 Del brigantaggio e di altre storie al tempo del fascismo
di Enzo Fimiani
- 65 Storiografia e uso pubblico del grande brigantaggio nell'Italia
repubblicana
di Carlo Spagnolo
- 117 L'insegnamento storico fra didattica e *popular history*.
Il grande brigantaggio a scuola
di Annastella Carrino e Claudia Villani
- 135 Briganti nelle nuove "foreste" dei media e del web
di Christopher Calefati, Antonella Fiorio e Federico Palmieri
- 153 La mobilitazione pubblica della memoria culturale del brigantaggio
nel Mezzogiorno del nuovo millennio
di Maria Teresa Milicia

- 173 Parte seconda
LA GUERRA AI BRIGANTI
La storiografia militare sul brigantaggio
- 175 La storiografia militare sul brigantaggio. Una visione d'assieme
di Nicola Labanca
- 203 Le pubblicazioni degli Uffici storici militari
di Alessandro Gionfrida
- 219 Pubblica sicurezza, guardie nazionali e brigantaggio
tra memorialistica e storiografia
di Emilio Scaramuzza
- 241 Parte terza
LA GUERRA DEI BRIGANTI
Soggettività sociali, politiche e culturali
- 243 La guerra dei briganti tra quadri territoriali, sentimenti, rappresentazioni
di Renata De Lorenzo
- 261 L'Abruzzo dei briganti, 1860-1871
di Nunzio Mezzanotte
- 281 Il grande brigantaggio in Campania. Storia e storiografia
di Viviana Mellone
- 303 Briganti perché. Profili e motivi del brigantaggio pugliese
attraverso le fonti giudiziarie
di Alessandro Capone e Elisabetta Caroppo
- 321 Per una rilettura del brigantaggio post-unitario in Basilicata
tra storia e storiografia
di Alessandro Albano
- 339 Narrazioni, discorso pubblico e studi storici sul brigantaggio in Calabria.
di Giuseppe Ferraro
- 363 Notizie sugli autori e abstract dei capitoli
- 373 Indice dei nomi
- 387 Il Centro Interuniversitario di studi e ricerche storico-militari

NARRAZIONI, DISCORSO PUBBLICO E STUDI STORICI SUL BRIGANTAGGIO IN CALABRIA

Giuseppe Ferraro

Negli ultimi venticinque anni il tema del brigantaggio in Calabria, soprattutto per quanto riguarda il periodo postunitario, è stato oggetto di una rilevante attenzione da parte dell'opinione pubblica. Tutto questo è stato favorito da canali di informazione e comunicazione come il web, le canzoni, le rappresentazioni teatrali, le manifestazioni folkloristiche, le sagre e i festival legati al tema¹. Questa narrazione del brigantaggio ha trovato canali di divulgazione anche più istituzionali in amministrazioni comunali, associazioni culturali, movimenti politici e scuole. In Calabria infatti non sono state poche le iniziative promosse per fare "luce" su una storia del Risorgimento e del brigantaggio negata, sul "genocidio" subito dalla popolazione meridionale da parte del neonato Stato italiano, sullo "scippo" delle risorse del Sud a favore del Nord dal 1861 in poi². Senza voler fare un'analisi approfondita su come si è diffusa – e su cosa ha diffuso – in Calabria questa narrazione, possiamo osservare che, soprattutto sul web, spopolano profili di briganti, di brigantesse e dei loro repressori, storie di violenze operate dall'esercito italiano con il favore delle aristocrazie e borghesie locali filo-italiane³. Da questa quantità di dati, fonti e informazioni, non è scaturita però, una qualità di analisi e di interpretazioni sulle diverse questioni che il tema merita. Si tratta infatti, nella maggior parte dei casi, di notizie pubblicate a livello amatoriale, senza nessun filtro interpretativo o atteggiamento storico-critico, dove viene solo evidenziato il dato quantitativo, isolando, il più delle volte, le questioni dal contesto storico specifico.

A livello storiografico invece il brigantaggio post-unitario in Calabria non ha goduto della stessa attenzione per lungo tempo: forse anche per questo negli ul-

¹ Tra i tanti cfr. <<http://www.calabriaonline.com/col/lacalabria/regione/brigantaggio.php>>; <<https://www.antiwarsons.org/canzone.php?id=39021&lang=enUn>>; <<https://www.youtube.com/watch?v=Zq9642OARWA>> (consultati il 20 giugno 2019).

² Secondo alcuni studi il brigantaggio condizionò in maniera negativa il complesso delle economie locali, cfr. P. Ciocca, *Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia, 1860-1870*, in «Rivista di Storia Economica», XXIX, 1, aprile 2013, pp. 3-30.

³ Cfr. il romanzo di P. Curcio, *Ciccilla. La storia della brigantessa Maria Oliverio, del brigante Pietro Monaco e della sua comitiva*, Cosenza, Pellegrini, 2010, provvisto anche di una ricostruzione storica basata su fonti archivistiche.

timi anni si è generato l'effetto sopra sintetizzato per grandi linee. La differenza emerge più evidente comparandola con lo stato degli studi sul brigantaggio della fine del XVIII secolo e del Decennio francese, dove il panorama bibliografico è più affollato. Il tema del brigantaggio postunitario, nella storiografia regionale, di solito è stato trattato in opere più generali sulla storia della Calabria nell'Ottocento⁴, oppure lasciato all'attenzione di appassionati e cultori di storia in senso lato. Infatti se a livello di una storiografia, che per semplicità chiamerò "più scientifica", i lavori su questi temi risultano non essere molti, nel caso di studi e ricerche "amatoriali"- "locali", soprattutto a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento, si è assistito ad un pullulare di storie sul brigantaggio e di briganti, magari inserite in testi che riguardavano la storia di singoli paesi. In molte di queste opere (anche romanzi) la lettura del fenomeno del brigantaggio e del processo di unificazione nazionale è schiacciata su tesi revisioniste oppure tendenti a giustificare l'operato dei briganti, interpretato come una reazione estrema alle ingiustizie subite dalle classi sociali subalterne sia con i Borbone che successivamente con lo Stato italiano⁵. Alcuni di questi studi "amatoriali" non sono però lavori storici di minore qualità, spesso hanno avuto il merito di studiare fonti inedite conservate in archivi pubblici, diocesani e privati locali, di suscitare dibattiti e attenzione sul tema (ma hanno avuto anche il limite di un'eccessiva eterogeneità). Si tratta di una rilevante quantità di materiali, di cui è difficile fare un resoconto dettagliato per l'impossibilità di reperirli nelle biblioteche o nei cataloghi *on line*, molti non sono nemmeno dotati di ISBN. La maggior parte di questi lavori, inoltre, non ha avuto la capacità di inquadrare il fenomeno in problematiche più generali, che avrebbero permesso di chiarire meglio anche le questioni territoriali e di mettere al centro della propria analisi il tema del conflitto civile meridionale.

Nelle pagine che seguono cercherò di concentrare particolare attenzione nei confronti di quei testi che hanno costruito una narrazione del brigantaggio in Calabria tra Ottocento e Novecento. Soprattutto ho cercato di analizzare i principali filoni storiografici che hanno caratterizzato il panorama degli studi regionali offrendo risultati innovativi e costituendo, spesso, la premessa per nuove

⁴ Per alcuni esempi cfr. M.G. Chiodo, *La Calabria dall'Unità al fascismo*, in *Storia del Mezzogiorno. Regioni e province nell'Unità d'Italia*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, vol. XV, tomo I, Roma, Editalia, 1990, pp. 297-213.; G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1982; Id., *Brigantaggio, proprietari e contadini nel sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, Editori meridionali riuniti, 1976; oppure in opere più generali, ma con molti riferimenti alla situazione in Calabria: F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964; P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli, 2005; A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, Napoli, S.E.N., 1981; Id., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, S.E.N., 1979; Id., *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-61)*, Milano, Giuffrè, 1960; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

⁵ Ad esempio: G. De Capua, *Longobucco dalle origini al tempo presente*, Cosenza, Fasano, 1982, p. 237.

ricerche. Lavori storiografici che hanno evidenziato le strette connessioni tra brigantaggio, questione demaniale e conflitto interno meridionale di lungo periodo⁶. In questo contesto la riflessione ha riguardato anche quelle opere che hanno raccontato e narrato il brigantaggio in contemporanea allo svolgersi degli eventi, come ad esempio, «Il Bruzio» di Padula.

Il libro-giornale: «Il Bruzio»

Le opere di Vincenzo Padula, prima dell'avvento di studi e ricerche sul brigantaggio postunitario, rimasero una delle principali narrazioni del fenomeno in Calabria. Anche se non si trattava di un lavoro storiografico vero e proprio Padula offriva dalle pagine de «Il Bruzio» analisi e interpretazioni sul brigantaggio che influenzeranno gli studi successivi. L'opera di Padula per molti aspetti rappresentava il primo tassello di queste narrazioni. «Il Bruzio» venne fondato da Padula nel 1864, il primo numero venne pubblicato il 1° marzo di quell'anno e cessò la sua attività il 28 luglio 1865⁷. Il redattore dell'intero giornale era lo stesso Padula. Sin da subito il giornale manifestò una linea filoitaliana, «patriottica» e militante, di appoggio e sostegno all'opera di riforma del neonato Stato in periferia e del prefetto della provincia di Cosenza Enrico Guicciardi⁸. La chiara collocazione del giornale tra i sostenitori del processo di unificazione non impedì però a Padula di criticare quelle scelte e azioni governative ritenute dannose per la popolazione calabrese, come chiariva nel *Manifesto* programmatico del giornale⁹.

I temi affrontati dalle pagine de «Il Bruzio» erano tra i più vari, con particolare attenzione alla dimensione culturale ed etnografica della Calabria del tempo. Gli scopi principali di Padula sembravano essere quelli di raccontare, attraverso questo giornale, la Calabria, in particolare la provincia di Cosenza, nei primi anni dell'unificazione italiana, denunciare i suoi problemi sociali e economici, offrire analisi storiche, politiche e culturali, elaborare proposte e suggerimenti per l'azione del governo. Sulle colonne del giornale non mancavano nemmeno la cronaca, le notizie locali, la letteratura popolare, utili anch'esse a racconta-

⁶ Cfr. E. Ciconte, *Banditi e briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

⁷ Sulle opere di Padula esiste ormai una produzione bibliografica abbastanza consistente. Sui temi affrontati nel testo rimando a V. Padula, *Cronache del brigantaggio in Calabria (1864-'65)*, a cura di A. Piromalli e D. Scarfoglio, Napoli, Athena, 1974, p. XIV; *Il Bruzio. Giornale politico-letterario*, diretto da Vincenzo Padula, ristampa anastatica, a cura di G. Galasso, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

⁸ Così sosteneva Padula nella dedica all'ex prefetto Guicciardi che accompagnava la prima ristampa de «Il Bruzio» nel 1878.

⁹ *Il Bruzio. Giornale politico letterario di Vincenzo Padula da Aciri*, vol. I, Napoli, Tipografia dei Fratelli Testa, 1878, p. 8.

re il territorio¹⁰. La dimensione e il radicamento maggiormente provinciale del giornale non impedirono a Padula di prestare attenzione anche alle vicende nazionali e internazionali, due filoni che risultavano nel giornale «strettamente congiunti»¹¹. Un tema dominante nelle pagine de «Il Bruzio» fu proprio quello relativo al brigantaggio. Il fenomeno veniva narrato tenendo presente non solo la dimensione territoriale. Padula infatti dimostrava di conoscere analisi e discussioni sul brigantaggio che venivano pubblicate sui giornali nazionali dell'epoca e in altri testi. Gli articoli de «Il Bruzio» su questo tema erano per molti aspetti l'unica indagine storico-sociale sul brigantaggio in Calabria, apparsa in contemporanea all'inasprirsi del fenomeno. Il lavoro di Padula poteva essere assimilato, per molti suoi aspetti, alle inchieste parlamentari sulle condizioni delle province meridionali, volute dal governo italiano, all'indomani dell'unificazione. Sembrava, anzi, colmare una lacuna non secondaria, visto che la commissione Massari, per questioni di tempo, aveva deciso di non procedere con la sua inchiesta in Calabria, ritenendo il brigantaggio in questo territorio secondario.

La narrazione del brigantaggio fatta da «Il Bruzio» si segnalava, inoltre, per la prima volta o quanto meno mai prima di allora con la stessa modalità di divulgazione, ad un pubblico più vasto non solo locale, ma anche nazionale, come dimostrava la tendenza da parte di Padula di inviare il giornale a varie personalità dell'epoca (non solo italiane). Per questo il giornale di Padula e la sua indagine-cronaca sul fenomeno, rimangono, ancora oggi, una fonte eccezionale, poco valorizzata, anche da chi, come i sostenitori del neoborbonismo, mettono l'accento sul fatto che la storia del brigantaggio è stata quasi sempre scritta dagli "altri". Lo stesso Padula definirà il giornale un vero e proprio «libro» pubblicato a puntate: «Il Bruzio, come venne fuori da principio, non era un giornale, ma un libro, perché (impresa non comune) *scritto da me per intero*»¹². Sulle pagine de «Il Bruzio» Padula pubblicava notizie e considerazioni sul fenomeno: biografie di briganti, la formazione delle bande, gli arresti e le uccisioni; spiegava i rapporti tra il brigantaggio e le classi popolari, ma soprattutto con il mondo dei "signori"; forniva resoconti sul malgoverno delle amministrazioni locali, sull'immoralità delle guardie urbane e delle loro connivenze con le bande, sulle modalità di repressione e i disagi dell'esercito nel gestire l'ordine pubblico¹³.

Bisogna precisare che la lettura di Padula del brigantaggio era, però, influenzata anche dal suo essere ancorato all'interno del partito unitario, per essere stato vittima diretta delle persecuzioni borboniche, delle logiche di potere e corruzione locale. Nel 1848 aveva perso il fratello, Giacomo, che era intervenuto per difenderlo dall'aggressione dei guardiani dei proprietari terrieri, per aver

¹⁰ Cfr. V. Padula, *Persone in Calabria*, a cura di C. Muscetta, Roma, Edizioni Ateneo, 19672.

¹¹ G. Galasso, *Padula: «Il Bruzio»*, in Id, *Il Bruzio. Giornale politico-letterario*, cit., p. 11.

¹² In questa sede faccio riferimento alla ristampa del 1878.

¹³ Sulle pagine de «Il Bruzio», Padula faceva notare le connivenze e i contatti che i briganti avevano con le amministrazioni pubbliche e gli ambienti anche giudiziari, «Il Bruzio», 25 maggio 1865, a. II, n. 16.

incitato i contadini poveri ad occupare le terre. Era, inoltre, evidente la tendenza da parte di Padula ad accentuare in molte circostanze la dimensione politica del brigantaggio (borbonica-reazionaria) in chiave antiborbonica, che, seppur presente, non fu la principale componente del fenomeno¹⁴.

La narrazione di Padula finì anche col diventare terreno di scontro, non solo per quanto riguardava la questione della repressione e della guerra civile, ma anche a livello più teorico-intellettuale. L'analisi del fenomeno e la sua interpretazione erano da collegarsi anche alla conflittualità tra le varie fazioni politiche, sociali, umane e culturali locali, ognuna intenta a strumentalizzare il brigantaggio a proprio vantaggio. Nel brigantaggio, infatti, si combattevano varie guerre, tra cui una tutta interna alle famiglie locali, che si contendevano il potere sul territorio. Per questo notava Padula: «In tutti i paesi di Calabria esistono livori tra famiglie e famiglie, e l'una cerca d'impoverire e distruggere l'altra; e per raggiungere questo scopo infernale si valgono dei briganti»¹⁵.

Le notizie sul brigantaggio che venivano inviate a «Il Bruzio» erano, in certi casi, rimodulate da Padula, per rispondere ad esigenze del momento. La realtà dei fatti era, alcune volte, travisata, rimodulata, resa verosimile da Padula, per dare spazio a determinati messaggi politici, pedagogici e morali *per exempla*. Il giornale, sottolineava lo stesso Padula, aveva un «suo modo bizzarro di dire le cose più semplici», prestando poca attenzione ai riscontri oggettivi e alla verifica delle notizie¹⁶. Il materiale che giungeva all'attenzione di Padula, prima di essere pubblicato, veniva infatti «più o meno profondamente elaborato secondo le esigenze, politiche e letterarie, del direttore del giornale, cui spettava il compito difficile di mediare, interpretare, diluire, condensare»¹⁷. Però Padula non mancava, soprattutto per quanto riguardava la cronaca del brigantaggio, di avvisare i lettori di eventuali errori, di fatti che erano stati dati per certi ma poi si erano rilevati errati.

I briganti, inoltre, sulle colonne del giornale cominciarono a non essere più una massa indistinta di persone, ma uscivano dall'anonimato grazie alle piccole biografie, alle storie e alle cronache delle loro imprese brigantesche. Venivano descritti da Padula nelle loro caratteristiche somatiche e fisiche, ma si evidenziava anche la loro intelligenza e ingegno. Il brigante Jannuzzi, nativo di San Donato di Ninea, veniva descritto, ad esempio: zoppo, brutto, di abietta figura, d'indole crudele e munito di «astutissimo ingegno»¹⁸; mentre Pietro Bianco era dipinto invece come «fiero, il più risoluto, il più intelligente»¹⁹. Lo stesso giornale veniva intercettato dai briganti per leggere le descrizioni che Padula faceva di loro, tanto da diventare un interlocutore valido a cui affidare messaggi, minacce,

¹⁴ Per una visione più ampia, cfr. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., in particolare pp. 37-134.

¹⁵ «Il Bruzio», 15 giugno 1865, a. II, n. 19.

¹⁶ *Ivi*, 17 dicembre 1864, a. I, n. 71.

¹⁷ Padula, *Cronache del brigantaggio*, cit., p. XXIX.

¹⁸ «Il Bruzio», 10 agosto 1864, a. I, n. 47.

¹⁹ *Ivi*, 17 agosto 1864, a. I, n. 48.

comunicazioni da far recapitare alle autorità o alla popolazione. Una di queste lettere venne indirizzata proprio dal brigante Pietro Bianco a Padula: «Con che commozione non l'abbiamo letta! [scriveva Padula] Pietro Bianco, che, deposta la carabina, ci dice da dietro i pini della Sila: 'Bruzio, io fido in voi, perché siete un uomo onesto, e la 'cantate chiara' a tutti', Pietro Bianco ci dà una lode che noi preferimmo a quella di Socrate e di Dante, se Dante e Socrate potessero risorgere»²⁰. Anche se Padula non aveva nessuna affinità o empatia per gli uomini e le donne che componevano il brigantaggio, si lasciò in alcuni casi attrarre e sedurre dalle loro imprese e avventure, lotte e azioni violente, gesti di umanità e drammi personali, come dimostravano i protagonisti di *l'Antonello* e *Valentino*²¹, ma anche alcuni articoli de «Il Bruzio».

I briganti sembravano aver capito l'importanza della comunicazione giornalistica attraverso la quale presentarsi al vasto pubblico²². Sulle pagine del giornale avevano la possibilità di descriversi, narrare le proprie imprese, i vincoli di fraternità tra i componenti della banda, incutere timore verso i traditori; ma anche fornire un'immagine di eroe "povero", che si era fatto brigante per la miseria e le ingiustizie subite, pronto ad essere generoso verso i sostenitori; cercavano di far percepire all'opinione pubblica che le bande avevano un controllo ampio sulla società: infatti nulla, scrivevano, sfuggiva ai loro occhi²³.

Attraverso le pagine de «Il Bruzio», inoltre, alcuni briganti fecero sentire la propria voce per ottenere dalle autorità condizioni favorevoli in vista di una loro volontaria cattura o resa. In queste circostanze Padula, però, cercava di non dare al brigante la dimensione dell'eroe, del guerrigliero, anche se gli riconosceva doti umane, competenze militari e capacità di organizzazione. Rimarcava nel racconto soprattutto le caratteristiche delinquenziali del fenomeno. Faceva emergere dalla sua narrazione anche i tradimenti che i briganti operavano tra di loro in cambio di soldi, proprio per renderli eroi dimidiati, senza ideali. E, quando si poneva in loro ascolto, magari per agevolare una resa, emergevano nell'autore il suo essere sacerdote e la costruzione di un discorso improntato al pietismo e alla morale cristiana.

Non tutti i briganti erano gli stessi agli occhi e alla penna di Padula. Evidenziava come nelle bande esistessero gerarchie interne, non date tanto dalla forza materiale e dalla crudeltà delle azioni, ma dall'intelligenza, dalle capacità orga-

²⁰ *Ibid.*

²¹ Attraverso questo dramma, pubblicato sul giornale e poi in un volume unico presso Migliaccio (Cosenza 1864), Padula forniva un'accentuazione romantica del brigante.

²² Le lettere, i comunicati e i manifesti che le bande facevano affiggere nelle piazze erano soliti denunciare, ad esempio, le ambiguità e le connivenze delle autorità pubbliche con il brigantaggio in cambio di guadagni economici, oppure minacciare la popolazione o discolarsi da alcune accuse, per alcuni cfr. M. De Bonis, *Bandi e manifesti sul brigantaggio nella Calabria dell'Ottocento*, Cosenza, Periferia, 1988.

²³ Cfr. la lettera del brigante Palma, pubblicata su «Il Bruzio», 11 maggio 1865, a. II, n. 14.

nizzative, dalle competenze militari di ognuno di loro²⁴: «È 'l giorno 2 sulle sette e mezzo Bellusci e Pinnolo [o Pinnola, NdA] furono fucilati. Bellusci avea più sentimento d'uomo; Pinnolo era un brutto. Bellusci era stato soldato borbonico e possedeva una certa educazione. Finanche nelle carceri, pel poco tempo che vi ebbe a dimorare, serbò autorità sopra Pinnolo. Chiedeva che gli facesse il letto, che gli accendesse il sigaro, che gli si cavassero gli stivali, e Pinnolo ubbidiva»²⁵.

La narrazione del brigantaggio fatta da Padula non era tutta al maschile. Tra le colonne de «Il Bruzio» trovarono posto anche le storie di alcune donne attive all'interno delle bande. Spesso i briganti abbandonavano le proprie mogli per legarsi ad una o più donne chiamate drude. Alcune seguivano i briganti volontariamente, altre venivano invece rapite, ma quasi mai facevano ritorno nelle proprie comunità, per evitare meccanismi di esclusione sociale. Queste donne avevano un ruolo attivo all'interno delle bande, seguivano i briganti nelle operazioni, convivevano con loro, condividevano costumi e atteggiamenti; oppure assicuravano aiuto logistico e materiale²⁶. Le donne che invece erano legate ai briganti da vincoli famigliari subivano persecuzioni da parte delle autorità, venivano imprigionate oppure, per evitare la morte o il carcere, dovevano aiutare la truppa ad arrestare i propri congiunti.

Nell'analisi del brigantaggio Padula metteva in rilievo anche che il fenomeno aveva antiche origini: «Chi ricorda come sotto i Borboni non due o tre anni, ma lustri interi osteggiassero la società le bande di Vis-Vis, di Giosafatte Talarico, e di mille altri»²⁷. Il fenomeno, evidenziava, trovava un retroterra favorevole nell'arretratezza economica e sociale del territorio, nell'immoralità delle istituzioni amministrative, nell'analfabetismo: rilevanti erano «la miseria e l'ignoranza le quali creano i briganti»²⁸. I briganti, sosteneva Padula sul giornale, non esistevano «quando le autorità sono incorruttibili, e si spaventano i manutengoli», perché talvolta un manutengolo poteva essere «addirittura un sindaco, un "ladro in giamberga"»²⁹.

Dalle pagine del giornale offriva una interpretazione in chiave di conflitto sociale del fenomeno, ma molto più complessa rispetto alla sola dicotomia contadini-signori, cogliendo anche il nesso brigantaggio e questione demaniale. Non vi era dubbio, sottolineava Padula nella sua analisi, che parte dei briganti si era data alla macchia per vendicarsi dei soprusi e delle angherie subite, per

²⁴ Nonostante Padula appartenesse allo schieramento unitario si differenziava, spesso, dalla retorica e dal discorso pubblico degli italiani, che delegittimava i briganti per il loro aspetto fisico, viltà e ferocia. Su questo tema cfr. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., p. 210.

²⁵ «Il Bruzio», 4 gennaio 1865, a. I, n. 76.

²⁶ Mi limito a segnalare P. De Luna, *Donne in guerra: il brigantaggio femminile postunitario*, in «Quaderni di antropologia e scienze umane», a. II, n. I, 2014, pp. 49-78; Ead, *La storia negata: ritratti di donne alla macchia*, Napoli, Guida, 2017.

²⁷ «Il Bruzio», 5 marzo 1864, a. I, n. 2.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

mettere in discussione i rapporti sociali tra contadini e signori della terra. Ma era anche chiaro, denunciava Padula, che dietro il fenomeno del brigantaggio si nascondevano manutengoli che appartenevano alle classi agiate e non a quelle popolari, che utilizzavano il fenomeno per rafforzare le proprie posizioni, favorire la reazione borbonica, portare avanti lotte intestine tra gruppi di potere locali³⁰. Infatti, sottolineava Padula, utilizzavano le bande dei briganti come braccio armato contro i contadini per consolidare a loro favore i rapporti di intermediazione, per difendere la propria egemonia sociale, economica e politica sul territorio per bloccare l'azione riformatrice dello Stato unitario in periferia, anche sul punto delle usurpazioni demaniali. I ceti dominanti, scriveva Padula, «usureggiando, rubando e furfanteggiando» avevano alimentato e indotto molti al brigantaggio.

Proprio lo scioglimento delle questioni demaniali aveva incontrato le resistenze dei signori della terra pronti a far valere le loro ragioni politiche, sia a livello locale che nazionale. Questo legame tra briganti e galantuomini non era sfuggito, evidenziava Padula, a tutte le autorità, come nel caso di Pietro Fumel, comandante della guardia nazionale: «che riconobbe i veri manutengoli non sotto la casacca, ma sotto il soprabito. I nostri paesi, qual più qual meno, hanno dei signori (volgarmente detti galantuomini), la cui crescente fortuna è un mistero; che spendono e spandono, che vivono in ozio, e 'l cui borsellino per opera e virtù dello Spirito Santo sta sempre pieno»³¹. Ma non tutti i manutengoli, chiariva anche Padula, erano tali per puro interesse, alcuni lo erano per non subire le ritorsioni e le vendette dei briganti³².

Le classi contadine, secondo Padula, avevano anche le loro responsabilità nella diffusione del fenomeno e, per paura e convenienza, offrivano ai briganti il loro sostegno e protezione: «Vi hanno briganti quando il popolo non li aiuta, quando si ruba per vivere, e morire con la pancia piena; e vi ha brigantaggio quando la causa del brigante è la causa del popolo, allorquando lo aiuta, gli assicura gli assalti, la ritirata, il furto e ne divide i guadagni. Or noi siamo nella condizione del Brigantaggio»³³. Ceti sociali subalterni che cercavano, sottolineava «Il Bruzio», attraverso il sostegno che fornivano ai briganti, di migliorare le condizioni di disagio in cui vivevano³⁴.

Non si trattava, da parte di Padula, di una deterministica condanna del popolo per l'aiuto che forniva ai briganti, ma del tentativo di spiegare i reali motivi di questo sostegno che scaturiva dall'ignoranza, dalla paura, dall'arretratezza economica e sociale che aveva i suoi responsabili anche nelle classi agiate. Indicative in tal senso erano le analisi per quanto riguardava Acri, suo paese di

³⁰ Sulle classi dirigenti calabresi postunitarie cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino, Einaudi, 1985, pp. 495-500.

³¹ «Il Bruzio», 5 marzo 1864 a. I, n. 2.

³² *Ivi*, 31 agosto 1864, a. I, n. 52.

³³ *Ivi*, 6 agosto 1864, a. I, n. 46.

³⁴ *Ivi*, 27 luglio 1864, a. I, n. 43.

origine. Egli presentava a tinte negative questa popolazione, ma chiariva l'origine di questo degrado: «il popolo vi è barbaro, maligno, e feroce, privo ch'egli è dell'educazione religiosa e dell'educazione civile. Non ha la prima, perché il numeroso suo clero non pensò mai a dargliela, ed i parroci o furono rape, o intesi soltanto a far denaro; e non ha la seconda perché disgraziatamente i galantuomini tutt'altro gli diedero che esempi di moralità»³⁵.

La *Legge Pica*, secondo Padula, non era riuscita ad individuare e comprendere, fino in fondo, le cause che portavano le classi sociali subalterne ad essere spesso indicate come sostenitrici naturali delle bande dei briganti:

L'altro suo torto [della Legge Pica, nda] è di non aver colto i veri mantengoli. Noi siamo Calabresi e ce ne intendiamo. Non è mantengolo il contadino, che voglia o non voglia ha da vivere in campagna, se provvede di vino e di pane il brigante; non è mantengola la meretrice che va da lui; non è mantengolo il villano, a cui il brigante spianando il moschetto all'orecchio dice «Avvisami se passa la forza». Il timore, e la necessità scusano tutti costoro: e nondimeno il Tribunale ha condannato come mantengola una donna: la qual parola «mantengola» applicata a femmina si presta ad un equivoco assai ridicolo. Sì: i veri mantengoli sono sfuggiti al Tribunale³⁶.

Il sostegno, passivo o attivo, costretto o per scelta, che il popolo forniva alle bande dei briganti era dovuto anche, secondo Padula, al tradimento delle speranze che, soprattutto i contadini, avevano riversato prima su Giuseppe Garibaldi e poi Vittorio Emanuele II, per lo scioglimento delle questioni demaniali. Garibaldi, infatti, nel settembre del 1860 da Rogliano aveva annunciato di promuovere la riforma agraria per arrivare alla spartizione delle terre: «Il brigantaggio imbaldanzito dice al popolo: Garibaldi vi promise carne e pane e vi tradì; Vittorio Emanuele vi giurò di farvi felici, e non attenne le promesse: seguite dunque noi. E il popolo è coi briganti; vale a dire, il popolo che una volta fu per Garibaldi, per re, per l'ordine, per l'emancipazione dell'Italia, ora è per la vergogna d'Italia, per il disordine, per il saccheggio»³⁷.

Alla fine del 1864 su «Il Bruzio» Padula analizzava dei cambiamenti nelle strategie utilizzate dalle bande dei briganti nei confronti dei contadini e più in generale delle classi popolari. Notava infatti che, rispetto agli anni precedenti, le classi popolari erano diventate maggiormente oggetto delle violenze, delle minacce e dei soprusi da parte dei briganti. Secondo Padula, questo cambiamento era dovuto a motivazioni politiche. La componente borbonica in questa maniera cercava di aumentare il malcontento popolare per favorire la reazione. I briganti potevano rinunciare a parte dei sostegni, delle coperture e dell'assistenza offerta

³⁵ *Ivi*, 11 maggio 1865, a. II, n. 15.

³⁶ *Ivi*, 5 marzo 1864, a. I, n. 2.

³⁷ *Ivi*, 6 agosto 1864, a. I, n. 46.

da contadini e popolani, sottolineava Padula, perché al loro posto erano subentrati altri attori sociali³⁸.

Nella narrazione di Padula i briganti sembravano volere appartenere più alle classi benestanti che a quelle popolari. Il brigante amava la vita cittadina, anche se aveva bisogno della campagna e della montagna. Nei centri urbani, secondo Padula, erano condensati i maggiori interessi che alimentavano il brigantaggio e anche chi ne teneva attive le fila: «Il brigantaggio è un serpe, il cui capo sta nelle città, e la coda nelle campagne»³⁹. Molti capi briganti, inoltre, provenivano da contesti famigliari non proprio popolari: «Il brigante non è un serpe che vive d'aria, non è un serpe, che si rintana sotterra. Fa il brigante per godere dei piaceri della vita, avere buon letto, buon fuoco, abiti begli, lauta cucina; né queste son cose che nascano naturalmente in campagna come i funghi»⁴⁰. Infatti nei territori più arretrati dal punto di vista sociale e economico, dove larga parte delle classi popolari viveva nella povertà, notava Padula, il fenomeno non aveva la stessa intensità o era assente, mentre risultava maggiore la delinquenza comune, come nel caso del circondario e della città di Paola. Ma Padula rivelava anche la stretta correlazione tra brigantaggio e ambiente naturale. Il fenomeno, evidenziava Padula, non si sviluppava senza la presenza di fitti boschi, montagne, mancanze di strade e dirupi, alleati naturali delle bande come in Sila⁴¹.

Le politiche repressive furono spesso sostenute dalle pagine de «Il Bruzio». Per Padula erano infatti necessarie per ristabilire l'ordine pubblico. La situazione di emergenza richiedeva per Padula misure speciali, anche se non contemplate dallo Statuto⁴². Partendo, forse, proprio da queste considerazioni, Padula muoveva precise critiche verso quelle misure repressive e quei modelli punitivi decodificati dalla *Legge Pica*, considerati deboli, poco proporzionati in base ai

³⁸ *Ivi*, 30 novembre 1864, a. I, n. 66. Bisogna anche valutare che il processo di riforma e gli interventi di lungo periodo promossi dal prefetto Guicciardi in provincia di Cosenza, stavano procedendo in maniera sostenuta in questo periodo, soprattutto per quanto riguardava lo scioglimento delle usurpazioni demaniali. I proprietari usurpatori si erano mossi in diverse maniere per bloccare tali interventi, facendo pressioni sul governo attraverso i propri parlamentari, ma anche cercando di aumentare il malcontento sociale. Le bande dei briganti in questo progetto divennero fondamentali perché con la loro violenza e intimidazione cercavano di riaffermare le prerogative dei proprietari sulle terre usurpate e scoraggiare le occupazioni, ma anche rallentavano, favoriti dalla crisi dell'ordine pubblico, gli interventi di riforma, cfr. G. Ferraro, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Firenze, Le Monnier, 2016, pp. 38-55.

³⁹ «Il Bruzio», 15 giugno 1865, a. II, n. 19.

⁴⁰ *Ivi*, 1° gennaio 1865, a. I, n. 75.

⁴¹ Alcuni autori sostenevano che proprio la Sila costituiva lo «sfondo naturale delle gesta brigantesche», cfr. C. Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Ausonia, 1920, p. 124. Il brigantaggio aveva nel territorio coperto di montagne la sua origine, M. Monnier, *Brigantaggio: storia e storie*, Venosa, Ed. Osanna, 1987 (prima edizione Firenze, Barbera, 1862), p. 15. Brunetta d'Usseaux nel 1861 sottolineò come le condizioni del territorio erano la premessa fisiologica del brigantaggio, così anche il generale Pomarè nel 1864, cfr. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., p. 246.

⁴² «Il Bruzio», 3 agosto 1864, a. I, n. 45.

reati, che, anzi, favorivano per la loro troppa clemenza il brigantaggio. Gli stessi tribunali militari, sottolineava sulle pagine de «Il Bruzio», difettavano per «soverchia clemenza»⁴³. Per questo, secondo Padula, la pena di morte rimaneva il principale deterrente contro il brigantaggio e i suoi sostenitori⁴⁴. L'attività di repressione per avere risultati, secondo Padula, doveva essere portata avanti soprattutto dalle forze locali a cui dovevano concorrere tutte le componenti della società, così da tagliare le fila delle connivenze tra bande di briganti, popolazione e manutengoli agiati. Infatti i soldati dell'esercito impegnati nella repressione delle bande, chiariva Padula, non conoscevano i luoghi, le abitudini e gli accorgimenti dei briganti. Gli stessi briganti avevano compreso che le guardie nazionali e la truppa locale minacciavano maggiormente la loro sopravvivenza. Infatti, notava, si dimostravano più clementi nei confronti dei militari, ed erano molto violenti e crudeli nei confronti delle forze di polizia locale⁴⁵.

L'arrivo del generale Pallavicini in Calabria venne infatti salutato con entusiasmo da «Il Bruzio». Come costante era stato l'invito da parte di Padula, attraverso il giornale, a far ritornare Fumel, il principale protagonista in Calabria, della dura repressione del brigantaggio tra il 1861 e il 1863. Padula non mancò però di criticare o denunciare quelle azioni repressive condotte dalle autorità politiche e militari per i loro eccessi e che avevano anche un impatto negativo sulla popolazione locale⁴⁶.

Il domicilio coatto per Padula si rivelò una misura che aveva avuto risultati negativi perché applicata in maniera arbitraria e verso persone che non avevano reali connivenze con i briganti⁴⁷. Altrettante critiche rivolgeva alla *Legge Pica* in merito alle famiglie dei sequestrati che venivano arrestate al fine di non far pagare i riscatti per liberare i loro congiunti⁴⁸. Anche a Pallavicini, nonostante gli iniziali elogi⁴⁹, criticava alcune misure repressive. Secondo Padula, il generale sbagliava a «stizzare le popolazioni» per catturare i briganti⁵⁰. Queste misure andavano a colpire le classi popolari, ma non i veri gruppi sociali che davano sostegno al fenomeno per garantirsi posizioni di potere e protezioni. Le famiglie dei briganti potevano fornire aiuto logistico, materiale e notizie ai briganti, ma non ricavano, dal fenomeno un evidente miglioramento economico⁵¹.

Altre critiche Padula le rivolgeva alle autorità politiche e militari, le quali avendo ricevuto da parte dei briganti servizi e notizie per distruggere alcune

⁴³ Però riteneva l'esperienza del carcere, a causa delle condizioni di detenzione, uno stimolo per i contadini a diventare briganti, cfr. *ivi*, 5 marzo 1864, a. I, n. 2.

⁴⁴ *Ivi*, 5 marzo 1864, a. I, n. 2.

⁴⁵ *Ivi*, 22 giugno 1865, a. II, n. 20.

⁴⁶ *Ivi*, 15 giugno 1865, a. II, n. 19.

⁴⁷ *Ivi*, 3 agosto 1864, a. I, n. 45.

⁴⁸ *Ivi*, 16 aprile 1864, a. I, n. 14.

⁴⁹ *Ivi*, 20 aprile 1865, a. II, n. 12. Sull'azione repressiva di Pallavicini cfr. C. Pinto, *La Dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXXXII, 2014, pp. 70-97.

⁵⁰ «Il Bruzio», 15 giugno 1865, a. II, n. 19.

⁵¹ *Ibid.*

bande, avevano poi, nei loro confronti, atteggiamenti morbidi e fornivano salvacondotti e agevolazioni nella pena da scontare⁵². Ma nello stesso tempo difese alcuni briganti che collaborarono con le autorità, anche se questi avevano commesso gravi delitti, come nel caso del brigante Giuseppe Scrivano. Una vicenda che sollevò molte critiche contro il prefetto di Cosenza Guicciardi, per la sua decisione di utilizzare il brigante Scrivano come spia nella banda di Pietro Monaco e per portare alla resa quella di Palma⁵³.

«Il Bruzio» cessava le sue pubblicazioni nell'estate del 1865, anch'esso vittima della conflittualità locale. Gli scritti di Padula erano stati la prima e più articolata narrazione del fenomeno in Calabria negli anni successivi alla nascita dello Stato italiano. Un'indagine che evidenziava, da una parte gli interessi economici e politici locali che si celavano dietro il brigantaggio, i motivi della sua forza di penetrazione nelle classi popolari e le condizioni ambientali di lungo periodo che l'avevano favorito e rafforzato; dall'altra forniva spunti e riflessioni per meglio comprenderlo, e rimedi per debellarlo. Tutti avevano nel miglioramento delle condizioni economiche e sociali della popolazione la principale premessa.

La storiografia del Novecento

La narrazione del brigantaggio, nei primi decenni del Novecento in Calabria, venne veicolata generalmente attraverso opere letterarie o romanzi che incrociavano il dato storico con gli intenti apologetici di alcuni autori, i quali cercavano di valorizzare in maniera romantico-leggendaria la figura di qualche brigante⁵⁴. Anche se spesso queste opere fornivano testimonianze, racconti o ricordi abbastanza realistici sui briganti, suffragati dalla tradizione orale, emergevano grossolane imprecisioni. A tale filone, per molti suoi aspetti, apparteneva la produzione di Nicola Misasi (la sua attenzione era rivolta principalmente al brigantaggio preunitario) che affermava di aver appreso le storie dei briganti dalla nonna e da due anziane zie⁵⁵. La produzione di Misasi si nutriva di molti elementi provenienti dalla letteratura popolare e dalla tradizione orale locale. All'interno di questo immaginario mentale il brigante, anche se violento e crudele, era capace di grandi gesta di liberalità verso le persone deboli e bisognose come orfane, donne e contadini, inoltre tutelava l'ordine, anche se questo non coincideva con quello del codice dello Stato, ma più con quello personificato da alcune figure sociali⁵⁶.

⁵² *Ivi*, 5 marzo 1864, a. I, n. 2.

⁵³ *Ivi*, 5 aprile 1865, a. II, n. 10.

⁵⁴ Sulla Calabria e il brigantaggio si possono trovare riferimenti frammentati in diari, memorie, ricordi di ufficiali, amministratori, prefetti e sottoprefetti. Ad esempio P.D. Pasolini, *Giuseppe Pasolini, 1815-1876. Memorie raccolte da suo figlio*, Torino, Bocca, 1915.

⁵⁵ N. Misasi, *Briganteide*, Napoli, Anacreonte Chiurazzi Libraio, 1906, p. 10.

⁵⁶ *Ibid.*

A livello più storiografico, anche in Calabria, il brigantaggio diventò maggiormente oggetto di studio e ricerche nella seconda metà del Novecento nei momenti di passaggio o di crisi degli assetti istituzionali e politici nazionali, di rivolgimenti sociali e culturali, come, ad esempio, la fine della Seconda guerra mondiale, le occupazioni delle terre e i cambiamenti relativi agli anni Settanta. Si ebbe in queste congiunture storiche una maggiore produzione bibliografica, ma alcuni lavori presentavano il limite di una forte eco del presente. A pubblicare dei primi studi sul brigantaggio, suffragandoli anche con documentazione archivistica, spesso ancora non organizzata negli archivi pubblici, ma presente in quelli privati di personalità legate al mondo borbonico o di quei gruppi sociali sostenitori del processo di unificazione, fu Gustavo Valente. Valente in questi lavori si limitava a censire, dopo una breve introduzione, alcuni episodi di repressione nei confronti di borbonici e briganti in Sila o in alcuni centri del circondario. Nel 1941 venne pubblicato il primo di questi lavori dove veniva trascritto, dopo essere stato brevemente introdotto, *un corpus* di lettere e documenti (appartenuto al magistrato e patriota Pasquale Monaco di Spezzano Grande) sulla reazione borbonica operata a San Giovanni in Fiore nel periodo 1850-61. Nella ricerca approfondiva i profili biografici di alcuni protagonisti della reazione borbonica appartenenti soprattutto alla borghesia e al clero locale, ma anche di alcune personalità che erano passate nel campo unitario⁵⁷. Qualche anno più tardi, lo stesso Valente pubblicò uno studio più ampio, nel quale censiva una serie di episodi di repressione operati contro briganti e borbonici. Ma anche in questo caso l'opera di valorizzazione e trascrizione dei documenti non venne supportata da un testo critico e da analisi interpretative profonde⁵⁸.

Gli ultimi anni della repressione del brigantaggio in Calabria furono oggetto invece di un breve saggio di Mino Milani⁵⁹. Anche se l'indagine di Milani riguardava un arco cronologico abbastanza breve, il periodo 1868-1869, si basava su documentazione inedita riguardante l'ultima grande repressione contro il fenomeno tra Cosenza e Catanzaro. La maggior parte della documentazione era costituita da quanto prodotto dal generale Gaetano Sacchi durante il suo ruolo di Comandante della divisione militare di Catanzaro, conservato presso il Museo del Risorgimento di Pavia e integrato dallo spoglio di alcuni giornali dell'epoca.

Attraverso il punto di vista di Sacchi Milani descriveva il brigantaggio calabrese come diverso rispetto a quello degli altri territori meridionali. In quello calabrese, secondo Milani, la componente criminale-delinquenziale era maggioritaria, trovava più forza e diffusione rispetto a quella politica o di rivolta sociale. Il fenomeno era stato favorito dalle dure condizioni sociali ed economiche in

⁵⁷ G. Valente, *La reazione borbonica in S. Giovanni in Fiore negli anni 1860-61*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. XI, I-II, pp. 73. Ripreso anche in *Tentativi di reazione borbonica in S. Giovanni in Fiore*, in «Brutium», 1941, n. 2.

⁵⁸ Id., *Reazione e brigantaggio in Sila dal 1861 al 1868*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. XI, I-IV, pp. 89-92.

⁵⁹ M. Milani, *La repressione dell'ultimo brigantaggio nelle Calabrie 1868-1869*, Pavia, La tipografica Ticinese, 1952.

cui versava la maggior parte della popolazione, dalla forte frattura e ostilità tra «proprietari e nullatenenti». Il brigantaggio nelle province calabresi poteva essere considerato frutto di cause sociali, mentre le sue radici affondavano nella storia più remota del territorio⁶⁰. Proprio questo contesto sociale, economico e culturale fragile, sottolineava l'autore, aveva creato un retroterra favorevole al brigantaggio e alla sua diffusione, assicurandogli protezione e assistenza da parte delle masse dei contadini che ne traevano, a volte, profitti, ma anche da parte delle classi agiate. Questa situazione di sostegno al fenomeno, mutò alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, quando, visti i successi dell'opera di repressione da parte dello Stato italiano, la «simpatia e ammirazione» da parte della popolazione andarono man mano assottigliandosi, facendosi invece prevalente la volontà di «disfarsi una volta per tutte dei briganti», considerati come causa dell'arretratezza economica e sociale⁶¹.

Il fattore principale che però favoriva le bande, emergeva anche dal lavoro di Milani, era il manutengolismo che coinvolgeva in maniera trasversale le classi sociali. Le bande dei briganti in Calabria, notava Milani riprendendo le tesi di Sacchi, evitavano di molestare i ricchi proprietari, mentre non risparmiavano di danneggiare e richiedere risorse alla classe media. Tutto questo aveva permesso a briganti come Palma di poter sfidare le autorità, mettere delle taglie sulle teste degli stessi ufficiali, vendere nelle piazze i beni dei ricattati, sicuro delle protezioni locali. Nel volume veniva dettagliata anche la dura e spietata azione repressiva condotta in Calabria dal 5 maggio 1868 al 31 dicembre 1869 da parte del colonnello Bernardino Milon, rivolta sia verso le bande dei briganti che nei confronti dei manutengoli, che sollevò di nuovo non poche polemiche da parte delle autorità politiche locali e nazionali, senza essere però concretamente bloccata. I dati quantitativi riportati da Milani dimostravano inoltre come l'azione del Milon avesse raggiunto nei mesi di attività il suo obiettivo. All'inizio delle operazioni, in provincia di Catanzaro, si contavano oltre 25 briganti, mentre in quella di Cosenza più di 35, con attivi ancora capi come il Palma e Faccione⁶². Il 31 dicembre del 1869, la quasi totalità di questi briganti era stata eliminata o costretta alla resa⁶³.

La pubblicazione dell'opera di Franco Molfese (ma anche le traduzioni in Italia dei libri di Hobsbawm), con la sua lettura sociale del fenomeno, non ebbe effetti immediati, nel sollecitare tra gli studiosi nuove ricerche sul brigantaggio in Calabria. Quanto meno non sollecitò rilevante interesse fra quegli studiosi più attenti alla dimensione scientifica e metodologica della narrazione storica, ma certamente favorì ricerche riconducibili all'interpretazione marxista del Risorgimento visto, tra l'altro, come una «rivoluzione agraria mancata» e un processo che aveva favorito l'egemonia borghese a danno dei contadini. Sulla scia dell'o-

⁶⁰ Milani, *La repressione dell'ultimo brigantaggio*, cit., p. 8.

⁶¹ *Ivi*, p. 9.

⁶² *Ivi*, p. 17 ss.

⁶³ *Ivi*, p. 41.

pera di Molfese nel 1977 veniva pubblicato da Ilario Principe un volume che raccoglieva una quantità notevole di documenti per quanto riguardava il brigantaggio nel decennio francese e quello del periodo postunitario⁶⁴. La quantità di documenti trascritti e pubblicati non era accompagnata però da altrettanto sforzo interpretativo. La breve nota che introduceva i documenti non riusciva infatti a fornire un valido strumento di comparazione tra i due periodi storici presi in considerazione nel volume, e nemmeno chiavi di lettura precise e puntuali. Tuttavia la breve nota introduttiva permetteva di individuare la lettura che il testo voleva offrire del brigantaggio e dei briganti. Si trattava di una lettura influenzata dal testo di Molfese, ma schiacciata sul presente, quasi intenta a paragonare il brigantaggio alle questioni sociali ed economiche della Calabria del Secondo dopoguerra⁶⁵. Principe metteva in rilievo che il brigantaggio non poteva essere ricondotto a forme di delinquenza comune⁶⁶. Il brigante, violando «una legge ingiusta», l'autore evidenziava, non era contro l'ordinamento sociale, ma proiettato a cambiarlo, anche con la forza. Il fenomeno del brigantaggio aveva un volto di rivoluzione sociale «coscientemente perseguita ma inquinata da alcuni protagonisti, incompleta nella sua distribuzione territoriale, stravolta dalle interpretazioni e mancata nella sua realizzazione finale»; la ribellione del brigante rappresentava quindi un rifiuto di quella parte della struttura sociale che imponeva alle masse soggezione e sfruttamento⁶⁷. Il fenomeno del brigantaggio, secondo Principe, aveva cercato anche una saldatura in tal senso con i «proletari che avevano un ruolo ben definito in certi processi di produzione [...]», come con i rivoltosi di Filadelfia nel 1870, oppure gli operai delle miniere di Stilo⁶⁸.

Negli anni Ottanta, invece, nel convegno *Il brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia* (1984), organizzato da Giuseppe Galasso, che ospitava studi sulla storia del brigantaggio riguardanti anche le realtà regionali, il fenomeno venne preso specificatamente in considerazione⁶⁹. In quell'occasione Francesco Gaudio offrì al dibattito un lavoro innovativo a livello storiografico, supportato dalla ri-

⁶⁴ I. Principe, *L'ultima plebe contribuiti per la storia del brigantaggio calabrese*, Chiavalle Centrale, effemme, 1977.

⁶⁵ *Ivi*, p. 16.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ivi*, p. 14.

⁶⁸ *Ivi*, p. 15.

⁶⁹ Negli stessi anni Amelia Paparazzo evidenziava che il fenomeno non poteva essere ricondotto nella sua interezza a «trame e tentativi reazionari e di restaurazione del regno borbonico», ma aveva trovato retroterra favorevole nella sconfitta del movimento contadino: «È all'interno di questi meccanismi psicologici di massa, messi in moto dalla sconfitta subita dal movimento, che si determinano spinte alla pratica del brigantaggio e fenomeni di esaltazione di coloro che avevano coraggiosamente compiuto la scelta dell'illegalità e del brigantaggio», cfr. A. Paparazzo, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 53-55. Per gli anni Ottanta cfr. A. De Leo, *Briganti, sbirri, cafoni e mantengoli in Calabria. Note sul brigantaggio calabrese negli anni 1799-1870*, Cosenza, Pellegrini, 1981.

cerca archivistica e da puntuali interpretazioni dei dati quantitativi raccolti⁷⁰. Il lavoro di Gaudioso aveva avuto come area di studio principalmente la provincia di Cosenza e anticipava la prima parte di una ricerca più ampia. La ricerca sul brigantaggio veniva anticipata così in due saggi *La repressione del brigantaggio nella Calabria cosentina (1866-1870)*⁷¹ e *Indagine sul brigantaggio nella Calabria cosentina (1860-1865)*⁷². Entrambi confluirono, in maniera più organica, in *Calabria ribelle*, che prenderò in questa sede più specificatamente in considerazione⁷³.

Il lavoro offriva una lettura del fenomeno che andava oltre il paradigma demaniale, ovvero il brigantaggio inteso solo come lotta di classe, ma ne indagava altre sfaccettature. Cominciava a delinearsi un quadro del brigantaggio calabrese abbastanza complesso, in cui Gaudioso indagava le forme di repressione, il ruolo e le connivenze sia della borghesia locale, borbonica o unitaria, che dei gruppi sociali popolari. A questo proposito evidenziava, per quanto riguardava il periodo 1860-1865: «Per quanto riguarda i complici, s'osserva che non sono più i salariati agricoli (attestati sul 21.95%) ad occupare il primo posto, ma i possidenti che, con il 34.14%, distanziano tutti gli altri, tra i quali fanno spicco tre notai, tre industrianti, due sacerdoti, un medico, un farmacista»⁷⁴.

Il volume si addentrava anche a studiare il mondo dei briganti e dei loro complici, analizzando una serie di casi attraverso i quali comprendere le ragioni che li spinsero a darsi al brigantaggio. I casi studiati da Gaudioso evidenziavano come le motivazioni che portavano al brigantaggio potevano essere diverse. Molti di essi non avevano commesso gravi reati prima del 1860. Tra le motivazioni citate, in sede di processo, vi era quella di essere diventato brigante per vendicarsi di un compagno di lavoro; alcuni erano renitenti; altri per aver esercitato violenza su una donna oppure per sfuggire alle autorità dopo aver commesso reati comuni, ma anche per rivalse verso il proprietario datore di lavoro che non aveva onorato il giusto salario; seguivano questioni legate a litigi famigliari⁷⁵. L'indagine di Gaudioso inoltre analizzava il rapporto brigantaggio e ambiente naturale, a quali categorie sociali ed economiche appartenevano i bri-

⁷⁰ In precedenza cfr. *Orientamenti per una storia del brigantaggio post-unitario nella provincia di Cosenza*, in «Calabria contemporanea», 1974.

⁷¹ Pubblicato in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1982-1983, pp. 125-188.

⁷² Gli atti furono pubblicati in «Archivio storico per le province napoletane» del 1983, [ma 1985]. Il saggio di Gaudioso a pp. 169-222.

⁷³ F. Gaudioso, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel cosentino (1860-1870)*, Milano, Franco Angeli, 1987.

⁷⁴ *Ivi*, p. 22.

⁷⁵ Alcune motivazioni come un torto subito, un omicidio per difendere l'onore o un interesse, in alcuni casi sembravano più frutto delle ricostruzioni successive, che la causa reale che li aveva spinti al brigantaggio. Nella mentalità dell'epoca reagire a simili torti e ingiustizie erano motivazioni valide per darsi al brigantaggio o alla vita da fuorilegge: «un delitto legittimato dalla "nobiltà" o dalla necessità del gesto» (come nel caso di Giosafatte Talarico in relazione al periodo borbonico), cfr. A. Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Lecce, Capone, 1991, p. 40, ma in generale pp. 31-60.

ganti, il momento di minore e maggiore attività delle bande e in quali circondari o comuni erano presenti, il ruolo svolto nella repressione dal potere centrale e locale, le modalità della resa (se fatta alle autorità militari o locali), da quali forze venivano operate le catture. Forniva inoltre dati statistici sui briganti morti in combattimento, gli arrestati, i presentati volontariamente, i complici, l'entità della pena, la quantità dei processi svolti, i motivi di detenzione delle donne arrestate. Secondo le statistiche di Gaudioso tra il 1861 e il 1863 i briganti morti in combattimento erano stati 66, i fucilati 128, consegnati autorità giudiziaria 443, presentati volontariamente 103. Per il periodo 1866-1870: uccisi 61, arrestati 48, presentati 101⁷⁶. Il lavoro era anche accompagnato da un'appendice con l'elenco delle bande, nome e cognome dei capi banda, provenienza geografica dei briganti, modalità e anno di resa. Dai dati raccolti la ricerca concludeva che il brigantaggio nella provincia cosentina non poteva essere interpretato come chiara opposizione dei borbonici e dei clericali al processo unitario, anche se presente questa componente era minoritaria⁷⁷. Faceva emergere, inoltre, che tra i capi briganti non vi era una «chiara coscienza degli esiti finali a cui la lotta ingaggiata con le forze dell'ordine e con le classi egemoni doveva approdare»⁷⁸. Infine un ruolo fondamentale nella diffusione del fenomeno avevano avuto, anche per Gaudioso, le condizioni materiali del territorio e la lotta per le usurpazioni delle terre demaniali.

Una ricerca simile a quella portata avanti da Gaudioso veniva realizzata, per il territorio di Catanzaro (Calabria Ultra II), da Rosella Folino Gallo in un saggio dal titolo *Briganti e brigantaggio nell'Italia post-unitaria: la Calabria Ulteriore 2^a*⁷⁹. Attraverso i processi per manutengolismo, le testimonianze in sede processuale e i rapporti delle autorità pubbliche, l'autrice riusciva ad estrapolare dati e notizie sul brigantaggio, da cui emergeva il carattere endemico del fenomeno, che presentava maggiore recrudescenza nei periodi di transizione. Dalla ricerca risultavano attivi nella provincia catanzarese, nel periodo 1860-1865, circa 251 briganti, raggruppati in bande di media/piccola consistenza. La maggior parte dei componenti delle bande avevano un'età tra i 17 e i 30 anni, con una connotazione sociale a prevalenza contadina⁸⁰. L'autrice ricostruiva la composizione delle bande, la provenienza geografica dei briganti e le motivazioni che avevano spinto alcuni di essi al brigantaggio.

⁷⁶ Cfr. Gaudioso, *Calabria ribelle*, cit., p. 28. Si trattava di cifre lacunose, le stesse autorità impegnate nella repressione evidenziavano nei loro carteggi l'impossibilità di rendicontare i morti in combattimento e i fucilati al momento, Ferraro, *Il prefetto e i briganti*, cit., p. 82.

⁷⁷ Tale elemento era stato già evidenziato da Cingari, *Storia della Calabria*, cit., p. 29.

⁷⁸ Gaudioso, *Calabria ribelle*, cit., p. 221.

⁷⁹ Venne pubblicato in «Studi storici meridionali», a. VI (1986). Successivamente ripubblicato con altri saggi in R. Folino Gallo, *Briganti e manutengoli all'indomani dell'Unità nella Calabria Ulteriore 2a*, Soveria Mannelli, Calabria Letteraria Editrice, 2001, che utilizzerò in questa sede per le citazioni.

⁸⁰ *Ivi*, p. 22.

Per quanto riguardava il manutengolismo, anche per la provincia di Catanzaro, il fenomeno trovava sostegno sia nelle classi sociali popolari che in quelle agiate. Nel caso delle classi agiate l'attività di sostegno al fenomeno scaturiva da varie motivazioni: adesione spontanea, paura, difesa di interessi⁸¹. Nel volume si sottolineava come tra le anime che componevano il fenomeno esistesse una marcata differenza, tra quella con caratteristiche delinquenziali o di devianza sociale e quella filoborbonica. Le stesse autorità nell'attività di repressione e controllo, rilevava la Folino Gallo, attuarono due diverse strategie, dura e spietata nel primo caso, blanda nel secondo⁸². Questo tema veniva approfondito da Folino Gallo in un altro volume⁸³, dove analizzava in maniera più articolata questa differenza, ma anche le questioni relative all'insorgenza borbonica e la sua diffusione nei vari centri della provincia, tenendo presente l'attività di cospirazione da parte di alcuni esponenti della vita cittadina catanzarese a favore di Francesco II. Anche se l'insorgenza filoborbonica, evidenziava l'autrice, non raggiunse l'obiettivo di far ritornare i Borbone sul trono di Napoli, ebbe nella provincia di Catanzaro un partito attivo e con una rilevante forza di penetrazione nella società, che utilizzò le bande dei briganti per raggiungere i suoi intenti, cercando però di tenere le due componenti, almeno dal punto di vista concettuale, separate⁸⁴.

Sempre negli anni Novanta, Alfonso Scirocco, in *Briganti e società nell'Ottocento*, pubblicava un lavoro più organico sul brigantaggio in Calabria, che prendeva in considerazione sia la provincia di Cosenza che di Catanzaro, offrendo un'analisi di lungo periodo del fenomeno e anche dati comparativi tra le due realtà⁸⁵. La prospettiva e l'analisi di lungo periodo avevano permesso a Scirocco di evidenziare le analogie e le differenze del fenomeno nelle varie fasi dell'Ottocento. Mentre il brigantaggio postunitario presentava caratteristiche molto diverse rispetto a quello del Decennio francese, Scirocco evidenziava invece le analogie con quello del periodo borbonico. La differenza principale con quello del Decennio, l'autore la coglieva nella mancanza, in quello postunitario, di una vera e marcata componente politica. Il fenomeno del brigantaggio aveva nella storia della Calabria e del Mezzogiorno d'Italia, sottolineava anche Scirocco, una «persistenza ininterrotta». Alcuni capi banda, come Palma e Carmine Franzese, erano attivi già dalla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento. Le analogie tra periodo borbonico e dopo il 1860 riguardavano anche i metodi di repressione portati avanti dalle autorità e i principali reati commessi dai briganti.

Nel 1861 si sviluppò, secondo l'autore, in Calabria un tipo di brigantaggio "comune" (marginale rispetto alla Puglia, la Campania e la Basilicata), che affondava le proprie radici nella storia del territorio meridionale, che, a causa della congiuntura storico-politica dell'unificazione, aveva trovato maggiori possi-

⁸¹ *Ivi*, p. 91.

⁸² *Ivi*, p. 26.

⁸³ Ead, *La reazione filoborbonica nella Calabria Ulteriore 2a (1860-1865)*, Soveria Mannelli, Calabria Letteraria Editrice, 1997.

⁸⁴ Cfr. *ivi*, pp. 7-15.

⁸⁵ Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento*, cit.

bilità di diffusione. Infatti le bande si giovarono del sostegno e coinvolgimento degli sbandati dell'esercito borbonico e della generale crisi dell'ordine pubblico; ma anche dei contadini rimasti delusi dalla mancata risoluzione delle usurpazioni demaniali a loro favore. Questo non significava, secondo Scirocco, che tra briganti e contadini ci fosse una comunanza di interessi per la questione delle usurpazioni demaniali a favore dei secondi. Infatti, anche per Scirocco: «Né durante il dominio borbonico, né durante il primo decennio postunitario i banditi si unirono ai contadini che rivendicavano la terra. Anche se provenienti dal mondo contadino, i briganti, dandosi alla macchia, ne uscivano, assumevano una nuova mentalità e nuovi interessi»⁸⁶. Il brigantaggio, in una realtà arretrata, come le due province calabresi al momento dell'Unità, era diventato per alcuni un'attività redditizia, favorita dalle diffuse complicità e dal contesto naturalistico. A questo proposito riportava le considerazioni sul fenomeno del generale Sacchi, comandante la divisione militare in Calabria. Le analisi di Sacchi sintetizzavano i caratteri generali del fenomeno e delle sue connivenze con alcuni settori sociali: «Il brigantaggio è una risorsa per gran numero di abitanti delle Calabrie; è un mestiere da cui traggono molte famiglie il sostentamento, è infine diventato per molti una necessità di esistenza...»⁸⁷.

Nuove ricerche sul fenomeno del brigantaggio

Le celebrazioni dei 150 anni dell'unificazione italiana anche in Calabria hanno prodotto un relativo interesse per il brigantaggio. Proprio nel 2011 veniva avviato, un progetto di ricerca sull'unificazione italiana e il brigantaggio in Calabria⁸⁸. La ricerca fu la premessa di un lavoro più organico, pubblicato nel 2016, con il titolo *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana*⁸⁹. Il lavoro studiava principalmente la provincia di Calabria Citra, ma forniva un'analisi sulla situazione più generale della Calabria tra il 1861 e il 1865 inserendola in un più ampio dibattito storiografico⁹⁰. Dalla ricerca emergeva che la componente delinquenziale del brigantaggio postunitario, sebbene prevalente, era rappresentativa solo di una parte del fenomeno, composto al suo interno da energie eterogenee accomunate, per ragioni diverse, dall'avversione nei confronti dello Stato unitario. Il fenomeno aveva ricevuto adesioni dalle masse dei

⁸⁶ *Ivi*, p. 94. Diverso da quanto sosteneva Papparazzo, *I subalterni calabresi*, cit., p. 53 ss.

⁸⁷ Riportato in Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento*, cit., p. 108. Anche M.C. Leps, *Apprehending the Criminal. The Production of Deviance in Nineteenth-Century Discourse*, Durham-London, Duke University, 1992.

⁸⁸ G. Ferraro, *Una provincia del Mezzogiorno e l'azione prefettizia del valtellinese Enrico Guicciardi: brigantaggio, repressione, questione della terra, amministrazione pubblica e riforme (1861-1865)*, Tesi di Dottorato in Storia contemporanea, Università degli studi della Repubblica di San Marino, 2011-2014.

⁸⁹ Cfr. Ferraro, *Il prefetto e i briganti*, cit.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 10-14.

contadini, deluse per la mancata riforma della terra; dall'insorgenza borbonica, che finì per dargli una connotazione politica, e dai soldati sbandati, che misero al servizio delle bande le loro armi, la loro esperienza e la loro abilità militare. Il più delle volte le adesioni al brigantaggio, ricostruiva la ricerca, erano dettate da opportunità contingenti, mentre generalmente mancava tra i briganti un collante ideologico. Le bande, anche con capi carismatici, come, ad esempio, Palma e Rosa-Cozza, subivano per questo continue defezioni e tradimenti da parte dei loro affiliati appena le circostanze lo permettevano. Nella realtà calabrese infatti la distruzione delle bande era dovuta spesso ai continui tradimenti e alle confessioni da parte dei briganti. Le autorità, emergeva dalla ricerca, puntavano a generalizzare la lettura delinquenziale del fenomeno per non riconoscerne una politica e avere in questa maniera maggiori giustificazioni nel caso si fossero utilizzate le maniere forti per reprimerlo⁹¹. Dall'altra parte i briganti, anche con reati gravi, cercavano di accreditarsi di fronte alle autorità come legittimisti della dinastia dei Borbone e oppositori del nuovo assetto unitario. Lo scopo era quello di poter contare su possibili indulti e pene ridotte da parte del governo.

Per quanto riguardava la componente politica legata ai Borbone il volume ne ricostruiva la genesi e l'organizzazione, sottolineando che, seppur minoritaria, offriva un terreno favorevole alle insorgenze e al brigantaggio. Nel 1862 un gruppo di possidenti del circondario di Rossano, anche se confermava che il brigantaggio era un'«estesa rete di ladri», rimarcava le «tendenze politiche»⁹². Il movimento borbonico infatti non godeva di un forte sostegno popolare, sul quale invece poteva contare il brigantaggio, ma si nutriva più di attese e speranze che riguardavano settori sociali assai ristretti⁹³. L'insorgenza borbonica in provincia non riuscì a concretizzare manifestazioni tali da mettere in difficoltà l'ordine pubblico, ma certamente contribuì a destabilizzarlo almeno fino all'inverno-primavera del 1863, alleandosi con il crescente malumore sociale della popolazione⁹⁴. Un'altra componente del fenomeno, presa in considerazione nella ricerca, era quella dei soldati borbonici sbandati. Verso questi ultimi le autorità locali utilizzarono in molti casi una linea dura tale da non concedere nessun trattamento di favore⁹⁵. Simili comportamenti da parte delle autorità avevano favorito, soprattutto tra il 1861 e l'inverno del 1862, l'adesione di molti militari alle bande dei briganti.

Esplicative in questo contesto potevano essere anche le posizioni delle autorità politiche e militari sul brigantaggio e le sue cause riportate nel volume. Anche se si trattava di una narrazione fatta in maniera unilaterale, soprattutto da parte di chi combatteva il fenomeno, queste analisi fornivano notizie e informazioni

⁹¹ Cfr. G. Galasso, *Premessa, in Brigantaggio lealismo repressione nel Mezzogiorno (1860-1870)*, Ercolano, Gaetano Macchiaroli editore, 1984, p. 12.

⁹² Ferraro, *Il prefetto e i briganti*, cit., p. 33.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ivi*, p. 35.

⁹⁵ Per la fedeltà che i soldati ai Borbone in Calabria cfr. C. Morisani, *Ricordi storici. I fatti delle Calabrie nel luglio e agosto 1860*, Reggio Calabria, Ceruso, 1872, p. 17.

sul brigantaggio. Infatti la guerra al brigantaggio non fu solo combattuta con le armi proprie della forza, ma anche con “l’inchiostro” e l’uso studiato della parola. L’interesse del prefetto di Cosenza Guicciardi nei confronti del brigantaggio, non si limitava, ad esempio, solo alla ricerca dei metodi per poterlo «estirpare», ma era rivolto anche ad individuare le cause che l’alimentavano. Le cause del brigantaggio erano riconducibili, secondo il prefetto, principalmente alle inadempienze della passata dinastia borbonica e ad alcune scelte operate dal nuovo governo italiano. Il brigantaggio andava inteso, secondo il prefetto, non come il «male per sé, ma piuttosto come il risultato di molti altri mali»⁹⁶. Per questo la repressione non poteva essere, secondo il prefetto, la principale soluzione del problema, ma doveva essere utilizzata solo in casi necessari e di emergenza.

L’utilizzo della forza contro i briganti, secondo Guicciardi, procurava solo «una tranquillità di terrore e di compressione» e causava un «dispendio finanziario», «la perturbazione amministrativa, e fors’anche del pregiudizio recato del prestigio governativo e dei suoi funzionari»⁹⁷. Nel 1862 confidava a Emilio Visconti Venosta che lo studio e la comprensione di un fenomeno così complesso e diversificato territorialmente era stato per lui un compito «arduo» e non gli aveva permesso di raggiungere risultati definitivi⁹⁸. I dati raccolti consentirono però al prefetto di dividere il brigantaggio nella provincia di Cosenza in quattro «grandi categorie»: una di «vernice politica»; la seconda «puramente grassatoria»; la terza «camorrista»; l’ultima di «[bullismo?] e di licenza». Queste due ultime manifestazioni, erano, a suo avviso, quelle che maggiormente infestavano la provincia ed erano anche le «più difficili ad estirpare radicalmente». Il fenomeno andava ricondotto quindi ad una natura principalmente delinquenziale. Tesi ripresa nel 1864 anche dal sottoprefetto di Rossano, circondario della provincia di Cosenza, dove maggiormente era diffuso il fenomeno:

in Calabria il brigantaggio è tradizionale. Se si dimandi a questi vecchi diranno che in vita loro giammai si è stato privi di briganti. Si sarebbe inclinati quasi a crederlo un mestiere come ogni altro; e questa tradizione non è stata mai interrotta. Sulle prime questo brigantaggio non ha l’ombra di politica. Questa masnadiera ruba ed incendia per proprio conto e si briga poco dei Governi. [...] Esso ha un’altra natura, la sua indole, la sua ragione di essere è tutta diversa. Noi la troviamo nella condizione economica-morale di questa popolazione⁹⁹.

Il fenomeno, secondo il prefetto, trovava maggiore aderenza in quei territori dove la presenza dello Stato era debole a causa di autorità pubbliche incapaci e corrotte. Quest’ultimo aspetto era per Guicciardi determinante in una società, come quella meridionale, in cui la legge veniva incarnata più dalle persone che

⁹⁶ Ferraro, *Il prefetto e i briganti*, cit., p. 27.

⁹⁷ *Ivi*, p. 28.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ivi*, pp. 28-29.

dal «codice». Il governo aveva sbagliato a mandare nelle province meridionali personale poco idoneo ad una situazione così complessa, incapace di riscuotere la stima della popolazione con il suo operato. L'anello attraverso il quale trasmettere la presenza dello Stato doveva essere, secondo Guicciardi, principalmente la «scelta di prefetti idonei». Il governo in molti casi aveva destinato alle province settentrionali, «più tranquille e regolate», i prefetti di maggiore «rinomanza», mentre a quelle meridionali i «meno degni e meno idonei»¹⁰⁰.

Il 16 dicembre del 1862, l'istituzione della commissione d'inchiesta sul brigantaggio, presieduta dal deputato Giuseppe Massari, venne vista dal prefetto poco utile e non risolutiva al fine che si prefiggeva, perché presentava la grande debolezza di voler studiare e sconfiggere il problema del brigantaggio «stando al tavolino»¹⁰¹. Le commissioni di tale natura avevano, a suo avviso, portato a dei risultati solo quando avevano preso sotto esame il lavoro già svolto da altri. Nel caso in questione, invece, non sarebbero riusciti a concretizzare «qualche cosa di buono» perché il lavoro doveva «essere fatto da essi». Per il prefetto lo studio del fenomeno non si poteva portare avanti «stando al tavolino», ma era «eminentemente pratico», da svolgersi sul luogo. In definitiva, il prefetto, ridimensionava i lavori e le soluzioni proposte dalla commissione, paragonandole a quelle di un medico che si proponesse di «curare e guarire da lontano per lettera un ammalato che non ha mai veduto»¹⁰².

Da una parte Guicciardi esaminava le differenze delle anime che componevano il brigantaggio, rintracciando nella mancanza di riforme e di risanamento dell'amministrazione statale i due mali principali della sua diffusione, ma nello stesso tempo lo contestualizzava nel particolare tessuto sociale e culturale della provincia che gli forniva risorse materiali e mentali per radicarsi. Al ministro Marco Minghetti scriveva che il brigantaggio ricopriva un ruolo sociale e culturale oltre che economico. Condurre la vita da brigante significava, nonostante i tanti rischi, elevarsi ad uno *status* sociale ed economico migliore rispetto a quello in cui viveva la maggior parte della popolazione¹⁰³. I briganti, pur mantenendo stretti rapporti con le proprie famiglie e i luoghi di origine, in molti casi cercavano di affrancarsi da questi, quasi costruendo una nuova classe sociale, diversa da quella di provenienza, proiettata ad avere affinità invece con quella dei ceti benestanti¹⁰⁴. I capi briganti, come anche i componenti più in vista delle bande, amavano vestirsi, ad esempio, con abiti lussuosi, sfoggiare gioielli, oggetti d'oro, fazzoletti in seta o in raso e presentarsi nel modo più educato ed elegante possi-

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 30.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Ivi*, p. 33.

¹⁰³ Nei pochi ricordi lasciati dai briganti si evince come il brigantaggio per alcuni fu la possibilità di lasciare una misera vita e avere una posizione di potere nella società, cfr. M. Di Gè, *Il Libro della sventura*, Manduria, Lacaita, 1971.

¹⁰⁴ Su questo aspetto cfr. Scirocco, *Il brigantaggio e l'Unità d'Italia*, cit., p. 20.

bile al “mondo dei signori”¹⁰⁵. Confermavano la tendenza da parte dei briganti di voler costituire una classe sociale autonoma, distante dal mondo popolare. Per questo le famiglie, pur conoscendo i rischi di una simile scelta, spingevano i propri componenti ad intraprenderla, sicure di ricevere poi rimesse che avrebbero garantito il miglioramento del loro tenore di vita¹⁰⁶.

Il maggiore generale Vincenzo Orsini riteneva politico il brigantaggio del 1806, ordinario, di natura delinquenziale e di antica origine quello che invece interessava la Calabria nella fase postunitaria¹⁰⁷. Anche Giuseppe Sirtori, luogotenente generale comandante della divisione territoriale delle Calabrie, non vedeva nel brigantaggio postunitario nessuna connotazione politica, ma solo un male che impediva qualsiasi progresso sociale nei territori in cui era diffuso: «Il brigantaggio, ognun lo vede, è una piaga che affetta tutto il sistema sociale, e finché esso sussiste è vano sperare pace, sicurezza, prosperità»¹⁰⁸. Su questo aspetto tutte le autorità militari che tra il 1861 e il 1865 si susseguirono al comando militare in Calabria sembravano essere concordi. Anche il generale Pallavicini considerava infatti il brigantaggio in Calabria il meno politicizzato, per questo il più difficile da sconfiggere, e diverso da quello dell'appennino centrale. Secondo il generale, il fatto che intrecciava le sue azioni con conflitti locali, odi sociali e vendette personali, rendeva la natura delinquenziale/criminale prevalente¹⁰⁹.

Conclusioni

Nonostante le autorità individuassero nel miglioramento delle condizioni sociali della popolazione la strada principale per far cessare il brigantaggio, a prevalere in molti casi fu l'uso sistematico di mezzi di repressione duri e anche *extra legem*¹¹⁰. Ricevere dalla popolazione collaborazione contro i briganti risultava difficile, nonostante le autorità promettessero compensi economici o possibilità

¹⁰⁵ Significativa a questo proposito una lettera del prefetto di Cosenza che, dopo un incontro avuto con la banda Palma, ne descriveva l'abbigliamento e i modelli di comportamento, cfr. Ferraro, *Il prefetto e i brigantici*, cit., pp. 149-151.

¹⁰⁶ Cfr. su questi aspetti *Del brigantaggio e dei mezzi come spegnerlo per Bruno De Capua Da Longobucco (Calabria Citra)*, Napoli, Tipografia di Vincenzo Prisco, 1864, in Archivio storico comunale di Longobucco. Si veda anche la lettura di F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 283-284. Le loro gesta, attraverso le memorie dei viaggiatori stranieri presenti in quegli anni nel Mezzogiorno, crearono anche all'estero un'iconografia del brigante molto popolare, cfr. su questo aspetto S. Martelli, *Letteratura e brigantaggio: modelli culturali e memoria storica*, in «Archivio storico per le province napoletane», volume CI, 1983, pp. 407-423.

¹⁰⁷ Ferraro, *Il prefetto e i briganti*, cit., p. 31.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 31-32.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 32.

¹¹⁰ Enzo Cicone recentemente ha approfondito questi temi, anche in relazione alla Calabria, cfr. *La grande mattanza. Storia della guerra al brigantaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

di trovare migliori impieghi. Dopo la loro collaborazione, queste persone venivano abbandonate dalle autorità e nello stesso tempo rinnegate per paura dalla comunità di origine, perché avrebbero attirato su quest'ultima l'ira delle comitive dei briganti¹¹¹.

La complessità e le varie sfaccettature del brigantaggio postunitario hanno generato nel corso dei decenni linee interpretative e letture diversificate di un fenomeno di lungo periodo nella storia del Mezzogiorno d'Italia. In questo contesto emerge, sia tra le fonti coeve che dalla storiografia più aggiornata e critica sul tema, come il brigantaggio in Calabria non presentasse una chiara ed evidente matrice politica, quando presente risultò minoritaria e andò a perdere pregnanza già dalla fine del 1861. Il fenomeno trovava maggiore forza in relazione alle questioni demaniali e nella conflittualità interna tra gruppi sociali locali. Il brigantaggio spesso si fuse e confuse in queste dinamiche, trovando in esse risorse e sostegno. Le questioni demaniali e la conflittualità interna rimangono piste di ricerca ancora da approfondire, che forniranno ulteriori tasselli alla comprensione del complesso fenomeno del brigantaggio.

¹¹¹ Per qualche testimonianza in tal senso cfr. Ferraro, *Il prefetto e i briganti*, cit., p. 80.